

Tempo e subalternità nella filosofia della praxis

Giacomo Tarascio

Università di Urbino Carlo Bo, giacomo.tarascio@uniurb.it

Received: 17.07.2024 - Accepted: 29.09.2024 - Published: 18.12.2024

Abstract

Il concetto gramsciano di “gruppi sociali subalterni” è uno dei più importanti. Esso ha ricevuto una funzione importante nella terminologia storica e politica globale, anche in modo più superficiale che supponendo una reale comprensione teorica. In riferimento alla graduale sostituzione delle “classi sociali” con i “gruppi sociali”, operata da Gramsci nei *Quaderni del carcere*, sono emerse alcune interpretazioni che arrivano a ipotizzare un abbandono del marxismo da parte di Gramsci. Questo articolo sostiene il contrario, cioè che l’uso dei “gruppi” è dovuto a una crescente necessità di stratificare l’analisi della subalternità. Nei *Quaderni del carcere*, infatti, il significato di subalternità va ben oltre la dimensione storico-sociologica, intersecandosi con la politica, il tempo e lo spazio della formazione dello Stato. Reinterpretando la subalternità all’interno della filosofia della praxis, sarà quindi possibile evidenziarne il progressivo sviluppo teorico e riposizionare coerentemente questo concetto all’interno del corpus del pensiero gramsciano.

Keywords

Gramsci, Subalternità, Tempo, Marxismo, Egemonia

Time and Subalternity in the Philosophy of Praxis

Abstract

The concept of «subaltern social groups» is one of Gramsci’s most influential . It has played an important role in global historical and political terminology, albeit more superficially than with any real theoretical understanding. With reference to the gradual replacement of «social classes» by «social groups», which Gramsci carried out in his *Prison Notebooks*, some interpretations have emerged, going so far as to speculate that Gramsci had abandoned Marxism. This article argues the opposite, i.e., that the use of «groups» embodies a growing need to stratify the analysis of subalternity. Indeed, in the *Prison Notebooks*, the meaning of subalternity goes far beyond the historical-sociological dimension, intersecting with politics, time, and space of state formation. By reinterpreting subalternity within the philosophy of praxis, it will thus be possible to highlight its progressive theoretical development and coherently reposition this concept within the body of Gramscian thought.

Keywords

Gramsci, Subalternity, Time, Marxism, Hegemony

Tempo e subalternità nella filosofia della praxis

Giacomo Tarascio*

1.

Al di fuori degli studi specialistici, il tema dei gruppi subalterni viene solitamente considerato separatamente rispetto al complesso dei *Quaderni del carcere*,¹ come se il 25 fosse un quaderno autonomo all'interno della riflessione carceraria di Antonio Gramsci. Su ciò influisce, naturalmente, la diffusione del termine avuta dopo la scoperta da parte dei *Subaltern studies*, attraverso la quale l'originaria elaborazione gramsciana ha conosciuto espansioni e contraddizioni. È noto, ad esempio, come il passaggio da «classi» a «gruppi» sia stato interpretato, in particolare in ambito postcolonialista, come prova della cesura che separa Gramsci dalla teoria marxiana.

L'idea dei gruppi sociali subalterni in Gramsci non è un'intuizione tardiva ma risulta ben ancorata allo sviluppo delle principali linee concettuali dei Quaderni, in particolar modo nella filosofia della praxis. È proprio nell'originalità del marxismo gramsciano che la subalternità delinea le sue articolazioni spaziali e temporali. In questa direzione si intende dimostrare come quella tra gruppi e classi non sia una dicotomia, ma una coppia analitica che lega dialetticamente due piani, al contempo, integrati e differenti.

Questo contributo si propone di esporre le coordinate che definiscono la subalternità nei quaderni precedenti lo speciale a essa dedicato. Rileggendo la subalternità all'interno della filosofia della praxis sarà così possibile evidenziarne il progressivo arricchimento teorico, ricollocando coerentemente questo concetto nel sentiero della riflessione gramsciana. A questo scopo i riferimenti principali saranno i paragrafi dove compare la subalternità o i suoi diversi piani di analisi, oltre ad alcune dei paragrafi rubricati in *Storia delle classi subalterne* – con particolare attenzione a quelli di stesura unica

* Desidero ringraziare Giuliano Guzzone e Guido Liguori per l'attenta lettura della prima stesura di questo testo e per i loro preziosi consigli.

¹ I *Quaderni del carcere* vengono citati secondo l'ordinamento stabilito per l'Edizione nazionale. In caso di divergenza, si indica fra quadre, preceduta dalla sigla G, la numerazione corrispondente nell'Edizione critica curata da Valentino Gerratana (QC). I testi Quaderni 1-4 vengono citati da QM. I restanti da QC.

non inclusi nel Quaderno 25. Nella prima parte sarà analizzata la prima formazione concettuale della subalternità, mostrando come all'interno del Quaderno 3 comincia a definirsi un doppio piano di analisi. Successivamente, verrà evidenziato il rapporto tra classi subalterne e Stato dal Quaderno 6 alla filosofia della praxis, nella quale emergono i tempi differenti della subalternità. Infine, saranno osservati i principali nodi politici che portano all'ultima fase di stesure miscellanee, dove il tema di riferimento diventa la relazione tra controllo egemonico e subalternità.

2.

Il Quaderno 3 si caratterizza per i temi legati alle masse e ai caratteri storici del popolo, nonché ai tentativi di passivizzarlo o reprimerne le forme di espressione progressive: in questo senso si ampliano le riflessioni sulle classi subalterne, l'utopia e il sovversivismo, oltre che sul lorianismo e il brescianesimo. Questa analisi prende le mosse dallo studio dei caratteri popolari nella storia italiana e dalla cultura letteraria verso essi: è qui, fra le note riguardanti la critica letteraria, che Gramsci inserisce il §12 legato alla vicenda di Lazzaretti e agli scritti che la riguardano: fra questi emergono Lombroso, ma soprattutto i libri di Giacomo Barzellotti, esempio di «una manifestazione della tendenza “patriottica” (per amor di patria!)» con la quale i motivi sociali venivano nascosti dietro «spiegazioni restrittive, individuali, patologiche ecc.».² È poco dopo che, seppur brevemente, Gramsci avverte il bisogno di fissare alcuni punti di analisi storiografica nel § 14 dal titolo *Storia della classe dominante e storia delle classi subalterne*: qui è ormai noto come, con il riflesso dello scritto sulla questione meridionale, la storia delle classi subalterne venga definita «disgregata ed episodica»,³ oltre che condizionata dalla classe dominante. È interessante rilevare come fin da questo primo richiamo la subalternità abbia già una sfasatura temporale, più precisamente nella tendenza all'unificazione di queste classi che può essere dimostrata «solo a vittoria ottenuta».⁴ La successiva comparsa della rubrica nel § 18, dove il titolo assume la sua forma definitiva di *Storia delle classi subalterne*, appare ancora

² Quaderno 3, § 12: *QM*, p. 452.

³ Quaderno 3, § 14: *QM*, pp. 454-55.

⁴ *Ivi*, p. 455.

come la conseguenza della necessità di fissare dei criteri metodologici attraverso alcune riflessioni riguardanti gli studi storici di Ettore Ciccotti.⁵ Nel § 18 emerge, in particolare, l'incrocio dell'analisi della formazione dello Stato nelle diverse epoche con il problema della comparazione storica, nella quale il metodo dell'analogia può dare risultati indiziari senza però cogliere la dimensione di accentramento minima a livello territoriale e sociale: infatti, negli Stati premoderni le classi subalterne erano autonome e all'interno di formazioni statali basate sulla «federazione» di classi. È nello Stato moderno che una classe abolisce sia la federazione sia parte dell'autonomia delle classi subalterne, motivo per il quale quest'ultime si riorganizzano in partito, sindacato o altre forme di associazione. In questa fase della sua analisi Gramsci utilizza la definizione di classi subalterne in senso ampio e generale comprendendo tutti gli strati sociali al di fuori della classe dominante, ma rimane evidente come il riferimento principale sia la classe operaia e le sue forme organizzative. A questo primo movimento dello Stato moderno liberale ne consegue un altro che abolisce definitivamente le autonomie delle classi subalterne, ovvero il movimento della «dittatura moderna» che le incorpora nell'attività statale e nella quale «tutta la vita nazionale» si accentra nella classe dominante. Fin dalle sue prime comparse all'interno di una terminologia che sarà perfezionata nelle successive stesure, il tema delle classi subalterne incrocia ed evidenzia già nodi importanti nello sviluppo della riflessione carceraria: si tratta della relazione tra l'unità del governo e l'articolazione del suo contenuto sociale, dove l'analisi dell'attività frenetica e assorbente verso le classi subalterne porterà a un uso più complesso del termine “totalitario” e proteso verso la pluralità di forme conflittuali che attraversano il fenomeno⁶.

L'analisi della subalternità all'interno del Quaderno 3 non si limita alla rubrica ma si articola in numerosi paragrafi: infatti tra il § 18 e il § 91 – la successiva comparsa di *Storia delle classi subalterne* – si manifesta una riflessione di punti vari e interconnessi, a partire dalla

⁵ Si tratta, oltre al § 18, dei §§ 15 e 16.

⁶ Sull'uso e lo sviluppo del termine totalitario all'interno dei *Quaderni* si veda F. Frosini, *La «politica totalitaria» e la crisi dello Stato*, in *Crisi e rivoluzione passiva. Gramsci interprete del Novecento*, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini, Pavia, Ibis, 2021, pp. 243-69; e F. Antonini, *Gramsci tra cesarismo e bonapartismo. Egemonia e crisi della modernità*, Roma, Treccani, 2024, pp. 199-233.

crisi intesa come «una rottura così grave tra masse popolari e ideologie dominanti».⁷ Da questa traccia emergono i primi spunti dedicati al sovversivismo e alla spontaneità, tutti all'interno della rubrica *Passato e presente*. Il sovversivismo degli strati subalterni del popolo si esprime in un «odio» non moderno, ovvero in forme che non costituiscono ancora un «documento di coscienza di classe» o «ne è appena il primo barlume».⁸ Si tratta, quindi, di una posizione nella quale non si è ancora acquisita coscienza della propria personalità storica né di quella della classe avversa.

La spontaneità si pone su di un piano di classe più avanzato, che Gramsci analizza in queste pagine dal punto di vista della separazione tra rappresentati e rappresentanti nella «lotta reale». Su questa frattura vengono riportate alcune considerazioni riguardanti il Psi e il «dilettantismo polemico dei leaders», derivato dalla «paura delle responsabilità concrete» che nasconde la distanza dalla classe rappresentata e, dunque, «la nessuna comprensione dei suoi bisogni fondamentali, delle sue aspirazioni, delle sue *energie latenti*».⁹ È una successiva nota sia a dare un'articolazione più precisa della spontaneità sia a definire alcuni caratteri fondamentali delle classi subalterne, nelle quali si rivela multipolare e non pura. All'inizio del § 49 Gramsci si riferisce alle classi subalterne in senso ampio, nelle quali la spontaneità è l'elemento caratteristico degli strati marginali e periferici: questi strati sociali pur privi di coscienza storica mostrano «una “molteplicità” di elementi di “direzione consapevole”»,¹⁰ ovvero di disciplina politica che tuttavia non oltrepassa ancora i limiti della *scienza popolare* o del *senso comune*. È l'unità tra spontaneità e disciplina – mostrata anche attraverso l'esperienza de «L'Ordine Nuovo» – ad articolare l'«azione politica reale delle classi subalterne, in quanto politica di massa e non semplice avventura».¹¹ Punto centrale di questa nota è «la questione teorica fondamentale» che si prospetta al marxismo, ovvero se vi può essere opposizione tra esso e «i sentimenti “spontanei” delle masse».¹² Gramsci specifica come in questo nodo non si riferisca a una spontaneità non mediata da un

⁷ Quaderno 3, § 35 [G § 34]: *QM*, p. 468.

⁸ Quaderno 3, § 47 [G § 46]: *QM*, p. 482.

⁹ Quaderno 3, § 43 [G § 42]: *QM*, p. 478; corsivo mio.

¹⁰ Quaderno 3, § 49 [G § 48]: *QM*, p. 486.

¹¹ *Ivi*, p. 488.

¹² *Ibidem*.

gruppo dirigente consapevole, ma formata nell'esperienza quotidiana e nel senso comune, per cui la risposta è che tra marxismo e spontaneità delle masse non può esserci opposizione, ma «deve essere possibile una “riduzione”, per così dire reciproca, un passaggio dagli uni all'altra e viceversa».¹³ A seguire, Gramsci evidenzia una serie di punti fondamentali nello studio delle classi subalterne, dalle quali distaccarsi e rinunciare a dar loro una direzione consapevole avrebbe conseguenza regressiva. Infatti, ai movimenti spontanei delle classi subalterne corrispondono movimenti reazionari della classe dominante pronti a inserirsi nelle situazioni di crisi, sfruttando la rinuncia dei gruppi responsabili a dare ai movimenti spontanei uno sviluppo positivo. In questa direzione Gramsci accenna a delle coordinate storiche per una ricerca nelle rivoluzioni passate caratterizzate da classi subalterne «gerarchizzate dalla posizione economica e dall'omogeneità».¹⁴ In questi movimenti spontanei e vasti si possono creare le condizioni per il verificarsi dell'«avvento al potere della classe subalterna più progredita per l'indebolimento obiettivo dello Stato», ma si tratta di esempi progressivi non tipici del «mondo moderno», dove prevalgono gli esempi regressivi. Di fronte alle manifestazioni di spontaneità decade il determinismo di concezioni storico-politiche per le quali sono reali solo i movimenti totalmente consapevoli o che corrispondono a teorie astratte: la realtà è, al contrario, «ricca delle combinazioni più bizzarre» dalle quali gli elementi di vita storica devono essere *tradotti* in linguaggio teorico.

La terza comparsa di *Storia delle classi subalterne* si ha al § 91, dove si presentano alcuni nodi già fondamentali per comprendere lo sviluppo concettuale della subalternità nelle successive note e fino al Quaderno 25. A questa altezza della riflessione gramsciana comincia a delinearci un doppio piano di analisi della subalternità dove, pur avendo ancora nella classe il riferimento unico, è possibile distinguere come da un lato l'indagine storica riguardi la «storia degli Stati e dei gruppi di Stati»¹⁵ mentre, dall'altro lato, è nella

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 489.

¹⁵ Quaderno 3, § 91 [G § 90]: *QM*, p. 532. Gramsci tornerà ancora su questo argomento: «Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni», in Quaderno 15, § 5: *QC*, p. 1759.

società civile che si intreccia la storia delle classi subalterne. Nello Stato le classi dirigenti possono raggiungere l'unità, concretizzata dai rapporti con la società civile dove, a loro volta, le classi subalterne costituiscono una frazione disgregata. Il doppio movimento permette così di cogliere la relazione mutevole dell'egemonia all'interno dell'elenco delle sei fasi che scandiscono lo sviluppo di una classe subalterna verso l'«autonomia integrale», delle quali piuttosto vengono prefigurate ulteriori fasi intermedie o combinazioni di esse. Emerge dal § 91 la necessità di cogliere i processi di disgregazione o unificazione nell'analisi integrale della doppia dimensione internazionale e nazionale, corrispondente ai piani della lotta per la fondazione dello Stato e quello della direzione dello stesso al di fuori dei quali – fin da queste prime elaborazioni – non è possibile estrarre la concezione gramsciana di subalternità. Anche se contiene elementi già importanti nell'analisi della relazione tra egemonia e subalternità e del suo successivo sviluppo, il § 91 risente del problema della relazione tra struttura e superstrutture: permane ancora una fase non ancora lineare nell'elaborazione della questione, caratterizzata dal tentativo di trovare un'articolazione non meccanicistica tra economia e politica all'interno dell'applicazione del nesso marxiano tra crisi e rivoluzione.¹⁶ Questa tensione andrà sciogliendosi a partire dall'autunno del 1930 nel Quaderno 4, più precisamente dai §§ 38 e 39 dove vengono posti due questioni fondamentali del materialismo storico, ovvero il «valore delle superstrutture ideologiche»¹⁷ e i «Rapporti tra struttura e superstrutture».¹⁸ Da qui Gramsci formula il movimento storico nei termini di mediazione dialettica tra gli aspetti permanenti e quelli occasionali, rivelando l'agire della politica come grado temporale successivo all'economia e alla conservazione degli effetti disgreganti del mutamento sociale, giungendo così a una prima definizione dei cosiddetti *rapporti di*

¹⁶ Si veda, ad esempio, come il primo punto della formazione della classe subalterna prevalga l'aspetto economico: «1) il formarsi obbiettivo per lo sviluppo e i rivolgimenti, avvenuti nel mondo economico, la loro diffusione quantitativa e l'origine da altre classi precedenti», Quaderno 3, § 91 [G § 90]: *QM*, p. 532. Questo punto – come si vedrà – viene politicamente riarticolato nella successiva riformulazione del Quaderno 25.

¹⁷ Quaderno 4 [b], § 38 [G § 37]: *QM*, p. 705.

¹⁸ Quaderno 4 [b], § 39 [G § 38]: *QM*, p. 706.

forza.¹⁹ Il bisogno di oltrepassare il meccanicismo nella relazione tra economia e politica incrocia anche il ruolo della classe che, dal Quaderno 4, viene in parte sostituito da *gruppo* o *raggruppamento sociale*²⁰ laddove si individua il nesso tra il piano economico e quello egemonico.²¹ Le innovazioni introdotte dal Quaderno 4 rappresentano così, con anticipo, dei significativi appigli su quello che sarà lo sviluppo della definizione di subalternità in relazione all'egemonia.

3.

Le classi subalterne tornano consistenti nella riflessione gramsciana all'altezza del Quaderno 6, ovvero il «Quaderno dello Stato».²² Pur in secondo piano rispetto ai temi principali di questo miscelaneo, la presenza al suo interno di una riflessione sulla subalternità è sottolineata dal primo sviluppo concettuale delle «forze latenti»: con questa definizione, che appare per la prima volta nel Quaderno 3,²³ vengono indicati gli strati sociali più disgregati ma allo stesso tempo autonomi ed espansivi se attivati. Nel Quaderno 6 le «forze latenti» trovano lo spazio iniziale all'interno della rubrica legata al brescianesimo,²⁴ nella quale servono a delineare sia il carattere antipopolare della letteratura italiana sia l'intento repressivo di questa verso gli episodi di rottura egemonica. Tuttavia, è nel § 89 che si registra un'importante connessione delle forze latenti con «l'unità della struttura economico-sociale italiana», esempio di sacrificio dei ceti subalterni meridionali a favore del blocco agrario nella quale si distingue la funzione garantita dal «termidoriano preventivo».²⁵ Nel Quaderno 6 le forze latenti

¹⁹ Per un quadro complessivo di questo processo di sviluppo tra il Quaderno 1 e il Quaderno 4, unito alla definizione di *mercato determinato*, si veda G. Guzzone, *Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della "traducibilità"*, Roma, Viella, 2018, pp. 105-24.

²⁰ «ogni gruppo sociale, nascendo sulla base originaria di una funzione essenziale nel mondo della produzione economica, crea insieme, organicamente, un cetto o più ceti intellettuali che gli danno omogeneità e consapevolezza della propria funzione nel campo economico», Quaderno 4 [c], § 1 [G § 49]: *QM*, p. 770.

²¹ Cfr. G. Cospito, *Il ritmo del pensiero. per una lettura diacronica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Napoli, Bibliopolis, 2011, pp. 103-5.

²² *Ivi*, p. 73.

²³ Cfr. Quaderno 3, § 42 [G § 41]: *QM*, p. 477.

²⁴ Cfr. Quaderno 6, §§ 16 e 38.

²⁵ Quaderno 6, § 89: *QC*, pp. 764-67. Gramsci indica come termidoriani preventivi Cavour nel periodo risorgimentale e, successivamente, Crispi «cioè un termidoriano che non prende il

forniscono una definizione autonoma dei margini sociali e al di fuori della coscienza di classe, dimostrando però come la subalternità non sia una meccanica esclusione dei ceti posti a quei margini quanto, piuttosto, la traduzione politica delle diverse stratificazioni dell'egemonia. Quest'ultimo aspetto rovescia anche l'idea di una contrapposizione diretta tra subalternità ed egemonia, convinzione radicata attraverso i *Subaltern studies*,²⁶ evidenziandone piuttosto la reale dimensione relazionale sul piano analitico.²⁷

La presenza diretta delle classi subalterne si articola dal § 98, di poco successivo al § 84 della quale riprende le tematiche centrali legate al funzionamento del diritto nello Stato e nella società. Infatti, attraverso il diritto lo Stato tende a creare un conformismo favorevole allo sviluppo del gruppo dirigente, assimilando a esso e ai propri obiettivi i gruppi sociali vicini e le masse. L'attività generale del diritto deve essere così intesa come «attività direttiva della società civile»,²⁸ nella quale si espande spontaneamente come opinione pubblica. Dunque lo sviluppo del diritto nella storia reale è «lotta per la creazione di un nuovo costume», le cui regole di condotta possano espandersi nel tempo e con «l'estensione dell'intervento statale nella vita dei cittadini».²⁹ Il diritto esprime così la classe dirigente e le sue norme di condotta su tutta la società, dove «tutti i cittadini devono accettare liberamente il conformismo segnato dal diritto, in quanto tutti possono diventare elementi della classe dirigente».³⁰ Questa funzione implica che il diritto venga preceduto dal costume, il quale esiste già prima che sia obbligo come nel caso delle rivoluzioni contro le monarchie assolute. Tuttavia, è lo stesso caso storico a mostrare come all'aumentare delle diseguaglianze si accompagnò l'aumento dell'intervento statale contro il diritto nascente, con la conseguente perdita di spontaneità del conformismo. Questo processo interroga lo sviluppo storico delle classi subalterne «prima di diventare dominanti», ponendo una

potere quando le forze latenti sono state messe in movimento, ma prende il potere per impedire che tali forze si scatenino».

²⁶ Cfr. D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004, pp. 279-309.

²⁷ Cfr. G. Liguori, «Classi subalterne» marginali e «classi subalterne» fondamentali in Gramsci, in «Critica marxista», XLIII, 2015, 4, p. 43; si veda anche G. Baratta, *Antonio Gramsci in contrappunto. Dialoghi con il presente*, Roma, Carocci 2007, pp. 120-22.

²⁸ Quaderno 6, § 84: *QC*, p. 757.

²⁹ Quaderno 6, § 98: *QC*, p. 773.

³⁰ *Ibidem*.

serie di differenze fra le classi e il loro livello di intervento giuridico o la loro espansività.

Il tema del rapporto tra Stato e classi subalterne rimane centrale anche nella loro successiva comparsa, venendo legato alla storia delle classi nel § 125. Raggiunto un certo stadio storico lo Stato tenderà a considerare antistorico e precedente ogni movimento in contrasto a esso: tuttavia, l'insorgenza della classe dominata spezza la realtà acquisita della vita statale, motivo per il quale non può essere meccanicamente considerata antistorica o reazionaria. Il progresso dello Stato unitario può essere un progresso storico, ma allo stesso tempo se la classe dominata «non può raggiungere la sua storicità»³¹ allora essa tenderà a spezzare questo involucro – che si rivela essere una unità formale non una unità moderna. Si può così raggiungere un determinato ed elevato stadio di cosmopolitismo senza che questo includa l'insieme sociale. In riferimento a ciò Gramsci fornisce un'importante indicazione su come ogni classe dominante è più culturalmente vicina alle classi dominanti delle altre nazioni di quanto non lo siano fra loro le classi subalterne, anche quando sono storicamente cosmopolite: «Un gruppo sociale può essere “cosmopolita” per la sua politica e la sua economia e non esserlo per i costumi e anche per la cultura (reale)».³²

A queste riflessioni sulla subalternità segue un piccolo gruppo di quattro note alternate tra i quaderni 6 e 7 [c] e tutte rubricate *Storia delle classi subalterne*.³³ In linea con il § 125 del Quaderno 6, queste note hanno un carattere soprattutto di indirizzo di approfondimento di ricerca storica e bibliografica. Di particolare rilievo è il § 158 del Quaderno 6, elaborato dalla lettura di un articolo contenente superficiali accenni a Lazzaretti e altre manifestazioni subalterne.³⁴ Gramsci critica l'articolo mettendo in guardia dal considerare fatti singoli e contingenti come manifestazioni di «correnti» o movimenti organici delle masse rurali: di fronte alla passività di queste non si deve commettere l'errore «mostruoso» di sovrapporre i piani, anche se può portare a

³¹ Quaderno 6, § 125: *QC*, p. 794.

³² *Ivi*, p. 795.

³³ Si tratta dei §§ 132 e 158 del Quaderno 6 alternati ai §§ 3 e 22 del Quaderno 7 [c], tutti scritti nella seconda metà del 1931.

³⁴ Cfr. Quaderno 6, § 158: *QC*, p. 812; A. Cavalli, *Correnti messianiche dopo il '70*, «Nuova Antologia», LXV, fasc. 1408, 16 novembre 1930, pp. 209-15.

conclusioni formalmente giuste. È la parte finale della nota, tuttavia, a lasciare l'indicazione più importante nello studio delle classi subalterne e sul concetto di «ideale» riferito a esse. Questo concetto, formatosi a sinistra, non delinea fini o programmi concreti, ma uno stato d'animo riferito a una formula vuota «capace di contenere ogni cosa la più disparata». ³⁵ In questo senso l'«ideale» diviene complementare al «sovversivo», «residuo del mazzinianismo popolare in cui si innesta il bakuninismo» e segno della mancata formazione di «una vera direzione politica delle masse». ³⁶

A partire dal Quaderno 8 [c] Gramsci espande l'analisi alla seconda dimensione della subalternità, ovvero quella che intreccia la sua storia alla società civile e vede il prevalere del momento della direzione all'interno dell'egemonia. Anche nel Quaderno 8 [c] è presente la rubrica *Storia delle classi subalterne* nella quale Gramsci raccoglie soprattutto brevi annotazioni e appunti bibliografici, i quali sembrano confermare il piano di indagine. In questa direzione il § 66 contiene una annotazione sull'editore siciliano Remo Sandron, in possesso di «molti libri per questa rubrica»: questo interesse è dovuto al catalogo di opere marxiste e positiviste, ma soprattutto all'attenzione posta «sulle quistioni siciliane, specialmente legate agli avvenimenti del 93-94». ³⁷ Gramsci, probabilmente, era interessato ad approfondire la ricezione di queste opere all'interno dei movimenti spontanei siciliani, in particolare quelli sviluppatasi dai contadini come nel caso dei Fasci siciliani. ³⁸ Il medesimo interesse, seppur in un contesto diverso, motiva anche il § 127 dove l'annotazione riguarda Baudelaire e la sua partecipazione attiva ai fatti del 1848. ³⁹

Nel § 153, contrariamente alle concezioni naturalistiche, Gramsci riafferma la coscienza storica nel riflesso delle contraddizioni dell'insieme dei rapporti sociali che si manifestano nelle «coscienze storiche di gruppo», oltre che nelle individualità che li compongono. In particolare:

³⁵ Ivi, p. 813.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Quaderno 8 [c], § 66: *QC*, p. 980.

³⁸ Dello stesso argomento: cfr. Quaderno 8 [c], § 70 [G 8, § 70]: *QC*, p. 982.

³⁹ Quaderno 8 [c], § 127: *QC*, pp. 1017-18: *Storia delle classi subalterne. La Bohème. Carlo Baudelaire*.

Nei *gruppi subalterni*, per l'assenza di iniziativa storica, la disgregazione è più grave, è più forte la lotta per liberarsi da principi imposti e non proposti autonomamente, per il raggiungimento di una coscienza storica autonoma.⁴⁰

È questa la prima comparsa della definizione di «gruppi», proprio a indicare un piano di composizione dove la formazione dei gruppi subalterni muove dalla disgregazione attraverso necessità o elementi imposti.⁴¹ Tuttavia, gli elementi imposti non sono da respingere meccanicamente quanto, piuttosto, da rivedere in una forma che sia propria del gruppo – come nel caso dell'istruzione – facendo «libertà» di quello che è «necessario». Il passaggio a questa nuova forma presuppone che sia una necessità «obiettiva» per l'intero gruppo, riferendola «a un determinato tipo di produzione»⁴² che domanda «un determinato modo di vivere e quindi determinate regole di condotta».⁴³ È in questa oggettività e necessità storica che si può porre «l'universalità del principio morale».⁴⁴ Gramsci specifica come non esista altra universalità al di fuori di quella dell'oggettiva necessità, ma evidenzia al contempo il pericolo che deriverebbe da concezioni che assumessero questa «naturalità» come fatalistica e storicamente immobile: «ogni responsabilità individuale così viene ad essere annegata nella responsabilità sociale».⁴⁵ Dunque l'ambiente sociale non «giustifica» ma «spiega» il comportamento degli individui, all'interno di una storia che si compone di lotte fra gruppi per cambiare la società e «perché ciò sia questi individui e gruppi dovranno sentirsi superiori alla società, educatori della società».⁴⁶

Se, come visto, non vi è universalità al di fuori dell'oggettivo, allo stesso tempo bisogna comprenderla nel suo divenire che supera

⁴⁰ Quaderno 8 [c], § 153: *QC*, p. 1033; corsivo mio.

⁴¹ In questo senso è significativo l'inserimento nella seconda stesura di una ulteriore caratterizzazione temporale riguardante «l'esistenza di stratificazioni corrispondenti a diverse fasi dello sviluppo storico della civiltà e con antitesi nei gruppi che corrispondono a uno stesso livello storico», in Quaderno 16, § 12 [G 16, § 12]: *QC*, p. 1875; questa seconda stesura, oltre al già citato §153, raccoglie dal Quaderno 8 [c] anche i §§ 151, 156 e 159.

⁴² In seconda stesura «a un determinato tipo di civiltà economica», *Ibidem*.

⁴³ Quaderno 8 [c], § 153: *QC*, p. 1033.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Quaderno 8 [c], § 156: *QC*, p. 1035.

⁴⁶ *Ibidem*.

storicamente le trascendenze del materialismo volgare.⁴⁷ Ancora in questo senso, anche le trascendenze ideologiche e, quindi, le concezioni religiose possono apparire come forme di conoscenza o farsi senso comune. La filosofia della praxis non può che presentarsi criticamente «come superamento del modo di pensare precedente e del concreto pensiero esistente». ⁴⁸ Dunque, una posizione antitetica nella misura in cui conduce i «semplici» verso una concezione superiore della vita, dove l'unità con gli intellettuali non sia solo «una unità al basso livello delle masse»⁴⁹ ma un blocco intellettuale-morale che renda possibile un progresso politico di massa. Quando il «subalterno» diviene una persona storica allora acquisisce una volontà reale che lo porta a superare «l'elemento deterministico, fatalistico, meccanicistico», ovvero una «filosofia ingenua della massa» causa altrimenti di passività.⁵⁰ Infatti, vi è per Gramsci una parte nella massa «sempre dirigente e responsabile» anche se subalterna, in quanto «la filosofia della parte precede sempre la filosofia del tutto non solo come anticipazione teorica, ma come necessità attuale». ⁵¹ Dunque se la concezione meccanicista in un primo periodo di tempo può essere una «religione dei subalterni», tuttavia:

Si può concludere che il processo di diffusione delle concezioni nuove avviene per ragioni politiche, cioè in ultima istanza sociali, ma che l'elemento formale, della logica coerenza, l'elemento autoritativo e l'elemento organizzativo hanno in questo processo una funzione molto grande subito dopo che l'orientamento generale è avvenuto, sia nei singoli individui che in gruppi numerosi. Da ciò si conclude però che nelle masse in quanto tali la filosofia non può essere vissuta che come una fede.⁵²

È contro questa tendenza alla ricomposizione dei vecchi rapporti che la filosofia della praxis si pone come «uno spostamento in atto

⁴⁷ «La lotta per l'oggettività sarebbe quindi la lotta per l'unificazione culturale del genere umano; il processo di questa unificazione sarebbe il processo di oggettivazione del soggetto, che diventa sempre più un universale concreto, storicamente concreto», cfr. Quaderno 8 [b], § 12 [G 8, § 177]: *QC*, pp. 1048-49.

⁴⁸ Quaderno 11, 1° [G 11, § 12]: *QC*, p. 1383.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 1384-85.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 1388-89.

⁵¹ *Ivi*, p. 1389. In prima stesura: «la filosofia della parte precede sempre la filosofia del tutto come anticipazione teorica», Quaderno 8 [b], § 40 [G 8, § 205]: *QC*, p. 1064.

⁵² *Ivi*, p. 1390.

della società dentro la politica». ⁵³ In questa direzione il movimento culturale che tende a sostituire il senso comune deve, in primo luogo, ricorrere alla continua ripetizione dei propri argomenti e, successivamente, «lavorare incessantemente per elevare intellettualmente sempre più vasti strati popolari». ⁵⁴ Tale processo non può che avere atto suscitando dentro la massa delle «élites di intellettuali di un tipo nuovo», segnando in un'epoca una reale modifica del «panorama ideologico». ⁵⁵

Trova così conferma uno degli aspetti fondanti della filosofia della praxis, ovvero quello che vede nella reale conoscenza storica il mezzo per disvelare criticamente i processi di formazione dell'egemonia e sfrondarli, di conseguenza, da ogni ricomposizione teologico-speculativa. Da questa posizione Gramsci rivendica il «momento dell'egemonia come essenziale nella sua concezione statale e nella “valorizzazione” del fatto culturale», integrando quest'ultimo con l'economia e la politica. ⁵⁶ Su questo asse la riflessione riguardante i gruppi subalterni lungo il Quaderno 11 incrocia ancora la filosofia della praxis sul tema della cultura. Nel § 4 Gramsci annota come ogni nuovo organismo storico crei una nuova superstruttura nelle quale vengono concepiti i suoi intellettuali che, a loro volta, saranno da considerare nuovi se si legheranno a essa e non al precedente gruppo egemone. Sfasature temporali di questo genere si possono avere perché la «nuova situazione storica» non ha ancora la capacità di creare superstrutture. Una traccia evidente si trova nel linguaggio e in come nessuna nuova situazione storica, anche radicale, possa trasformarlo: infatti, anche se il linguaggio è mutato non se ne può avere immediatamente una esatta coscienza perché permangono diverse culture nel nuovo strato, per cui il linguaggio rimane immerso in situazioni storiche precedenti. Confondere così le questioni di terminologia con quelle di sostanza – e viceversa – mostra il sintomo della mancanza di senso storico nel cogliere i diversi momenti di uno sviluppo culturale, ovvero si è davanti a «una concezione antidialettica dogmatica, prigioniera degli schemi astratti

⁵³ F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010, p. 25.

⁵⁴ Quaderno 11, 1° [G 11, § 12]: *QC*, p. 1392.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ Quaderno 10, § 6.7 [G 10, § 7]: *QC*, pp. 1223-25.

della logica formale». ⁵⁷ Muovendosi da una riflessione sulla storia della ricezione del materialismo all'interno del senso comune, Gramsci illustra il processo di riduzione del materialismo storico a «materialismo metafisico tradizionale» di cui un segno è il contrasto della cultura borghese all'emergere di concezioni nuove. Questa «ritorsione polemica» mostra una sovrapposizione di tempi nella quale l'«attività pratica dei gruppi sociali subalterni» non potrà che esprimersi in «termini economici e di struttura», per una intera epoca storica o «fino a quando essi non avranno costruito una propria economia e una propria struttura sociale». ⁵⁸ Sarà dunque necessario che un «gruppo subalterno» acquisisca realmente autonomia ed egemonia per suscitare «un nuovo tipo di Stato», ovvero l'esigenza di un «nuovo ordine intellettuale e morale» dal quale elaborare i «concetti più universali, le armi ideologiche più raffinate e decisive». ⁵⁹

La filosofia della praxis si pone come rottura delle superstrutture in cui i valori delle classi dominanti ricompongono le contraddizioni storiche in una contemporaneità unificata, svelandone la falsa realtà attraverso la quale vengono neutralizzati gli antagonismi subalterni. ⁶⁰ È collocandosi al di fuori di questa unificazione temporale che la «teoria di tali contraddizioni» diviene espressione delle «classi subalterne che vogliono educare se stesse all'arte di governo e che hanno interesse a conoscere tutte le verità». ⁶¹

4.

L'arco temporale di stesura del Quaderno 11 incrocia gran parte delle note del Quaderno 9, ⁶² alcune delle quali particolarmente significative in questa sede perché rubricate *Storia delle classi subalterne*. ⁶³ Più in generale l'analisi della subalternità è orientata su

⁵⁷ Quaderno 11, 2°, § 4 [G 11, § 16]: *QC*, p. 1408.

⁵⁸ *Ivi*, p. 1409.

⁵⁹ Quaderno 11, 6°, § 21 [G 11, § 70]: *QC*, p. 1509.

⁶⁰ P. D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, hegemony and marxism*, Brill, Leiden-Boston 2009, p. 286.

⁶¹ Quaderno 10, § 42.XII [G 10, § 41.XII]: *QC*, p. 1320; corsivo mio.

⁶² I periodi di stesura sono aprile-novembre 1932 per il Quaderno 9 e giugno-luglio – dicembre 1932 per il Quaderno 11; cfr. G. Cospito, *Verso l'edizione critica e integrale dei "Quaderni del carcere"*, in «Studi storici», LII, 2011, 4, pp. 901 e 904.

⁶³ Si tratta dei §§ [b] 4, 64, 81 e del § [c] 4 [G § 92] ai quali si può aggiungere per vicinanza temporale il § 7 [G § 95] dal Quaderno 4 [d].

due degli ambiti tematici più consistenti del Quaderno 9 [b], ovvero l'azione di ricomposizione dell'egemonia della classe dirigente in seguito a fenomeni di rivoluzione passiva e le forme di controllo egemoniche. In questa seconda direzione si riscontra un aumento dell'attenzione per la burocrazia e la sua funzione che riarticola lo Stato nella società civile.

Nel Quaderno 9 [b] Gramsci riannoda il tema delle classi subalterne al partito, dopo il breve spunto già visto nel § 18 del Quaderno 3. Il § 64 ha una impostazione da scienza politica e fornisce alcune importanti riflessioni sul rapporto tra il partito e il gruppo sociale che rappresenta. La storia di entrambi non può essere scritta separatamente in quanto il partito è l'espressione più avanzata del gruppo sociale, ma allo stesso tempo «questo gruppo non è isolato nella società, ha amici, affini, avversari, nemici». ⁶⁴ Solo all'interno del quadro di tutto l'insieme sociale si potrà definire la storia di un partito, perciò scrivere la sua storia coinciderà con la storia generale di un paese: un partito avrà così avuto importanza e significato dal «maggiore o minore peso nella determinazione della storia di un paese». ⁶⁵ Lo «storico-politico» deve dare importanza ai singoli fatti all'interno del quadro generale, definendo l'«efficienza reale del partito» sulla forza che possiede nel determinare o meno un evento. Così come avviene nel Quaderno 11 con il dispiegamento della filosofia della praxis, anche nel Quaderno 9 [b] il tema dell'autonomia dei subalterni è ricco di diramazioni. In questa seconda sede l'analisi si sviluppa però sul piano della realtà storica e dell'esperienza politica diretta, come avviene nel § 67 dove ritorna il rapporto tra soggettivo e oggettivo ⁶⁶. Ricavando lo spunto dall'esperienza del movimento dei consigli di fabbrica – si tratta della rubrica *Passato e presente* – Gramsci pone l'oggettività tra il lavoro e l'esigenza tecnica, mentre gli interessi della classe dominante tendono a divenire soggettivi per le classi subalterne. Dunque sono lo sviluppo tecnico e gli interessi dominanti a trasformare ciò che è dato oggettivamente in soggettivo, ponendo le basi dello sfruttamento della classe subalterna nella fabbrica. Si

⁶⁴ Quaderno 9 [b], § 64: *QC*, p. 1135.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ Per una originale lettura della relazione tra autonomia e subalternità si veda M. Modonesi, *Gramsci e il soggetto politico. Subalternità, autonomia, egemonia*, Roma, Bordeaux, 2024, pp.47-75.

tratta, tuttavia, di una unione che deve essere concepita come transitoria e soggetta a una nuova sintesi storica, ovvero una «scissione» che passa per la presa di coscienza della classe subalterna. Nella dimensione di «lavoratore collettivo» la classe subalterna crea così il presupposto per rovesciare in soggettivo il dato oggettivo, portando «in sfere più ampie della divisione del lavoro [...] questa coscienza acquistata dà una manifestazione esterna, politica, appunto negli organismi che rappresentano la fabbrica come produttrice di oggetti reali e non di profitto». ⁶⁷ Questa coscienza collettiva se letta alla luce della nozione di mercato determinato, ovvero il carattere politicamente regolato dell'organizzazione produttiva fondata come una necessità storica, mostra un potenziale rovesciamento del nesso oggettivo nella comprensione nei rapporti egemonici. In questo senso l'unificazione dei subalterni nella volontà collettiva deve essere percorsa dalla comprensione delle premesse e delle condizioni necessarie a realizzarla, risultando così politicamente efficace e decisiva. ⁶⁸

Nel § 67 Gramsci torna a riferirsi alla «classe dominante» e alla «classe subalterna», evidenziando il piano dell'analisi che è quello più avanzato della sfida egemonica dove la classe non è più subalterna e tende a uscire dalla sua condizione. Trattandosi del piano dell'unificazione statale è possibile constatare come le due parti in opposizione siano al singolare, ma se poste di fianco alla questione della «identità-distinzione tra società politica e società civile» ⁶⁹ le due classi perdono la loro univocità. Infatti, sul piano dell'identificazione organica tra gruppi e Stato «ogni individuo è funzionario», ma nella misura in cui la sua operosità lo «identifica coi fini dello Stato (cioè del gruppo sociale determinato o società civile)». ⁷⁰ Come si legge dal § 68, il centralismo burocratico negli stati indica la formazione di «un gruppo angustamente privilegiato» tendente a perpetuarsi «regolando e anche soffocando il nascere di forze contrastanti alla base, anche se queste forze sono omogenee

⁶⁷ Quaderno 9 [b], § 67: *QC*, p. 1138.

⁶⁸ Cfr. Guzzone, *Gramsci e la critica dell'economia politica*, cit., pp. 267-70. Sulla connessione della volontà collettiva al concetto di partito si veda anche G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 180-5.

⁶⁹ Quaderno 8 [c], § 142: *QC*, p. 1028.

⁷⁰ *Ibidem*.

di interessi agli interessi dominanti». ⁷¹ Il centralismo burocratico trae forza dalla debolezza politica delle «forze periferiche», anche quando sono alleate e omogenee al gruppo egemone. Dall'altro lato, i partiti dei «gruppi *socialmente* subalterni» trovano il loro elemento di stabilità nelle forze sociali «organicamente progressive in confronto di altre forze alleate». ⁷² È dunque l'organicità a legare il gruppo progressivo al movimento storico attraverso il centralismo democratico che, in quanto vivo nella realtà, è continuamente interpretato e adattato alle necessità. La sua formula

consiste nella ricerca critica di ciò che è uguale nell'apparente disformità e distinto e opposto nell'apparente uniformità, e nell'organizzare e connettere strettamente ciò che è simile, ma in modo che tale organizzazione e connessione appaia una necessità pratica «induttiva», sperimentale, e non il risultato di un procedimento razionalistico, deduttivo, astrattistico, cioè appunto proprio di intellettuali «puri». ⁷³

Questo lavoro continuo richiede una definizione del piano internazionale e unitario nella realtà nazionale. Gramsci la definisce come l'attività politica concreta e produttiva di progresso storico, la quale «richiede una organica *unità tra teoria e pratica*, tra strati intellettuali e massa, tra governanti e governati». ⁷⁴ Le formula del centralismo democratico supera quelle di unità e federazione che piuttosto, se riferite alla concezione burocratica, rappresentano una condizione stagnante dove si giustappongono unità singole senza rapporti tra loro come in un «sacco di patate». ⁷⁵

Fra i paragrafi del Quaderno 9 rubricati *Machiavelli* l'opposizione tra centralismi introduce all'equilibrio di forze contrastanti dal quale si produce il cesarismo, la cui forma regressiva richiama il centralismo burocratico. Questo legame si sviluppa dopo il 1848 con l'espansione del «parlamentarismo» e delle forme associative, accompagnate dalla formazione di «vaste burocrazie statali e

⁷¹ Quaderno 9 [b], § 68: *QC*, p. 1139.

⁷² *Ibidem*, corsivo mio.

⁷³ *Ivi*, p. 1140.

⁷⁴ *Ibidem*, corsivo mio.

⁷⁵ Gramsci riprende qui la nota definizione marxiana: «Così la grande massa della nazione francese si forma con una semplice somma di grandezze identiche, allo stesso modo che un sacco di patate risulta dalle patate che sono in un sacco», in K. Marx, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, Editori Riuniti, 2006, p. 145.

“private”»: in questo secondo gruppo sono da includere le funzioni di polizia intese nel senso ampio «di forze organizzate dallo Stato e dai privati per tutelare il dominio [politico ed economico] della classe dirigente». ⁷⁶ Tornando sull'argomento nel Quaderno 14, Gramsci sottolinea come una funzione di polizia faccia sempre parte di un partito, anche dei gruppi subalterni, in quanto vi è sempre una funzione legale e di ordine politico. In particolare, nel § 31 l'attenzione viene posta sui modi e gli indirizzi con le quali viene esercitata tale funzione che, come il cesarismo, può avere orientamenti reazionari o progressivi:

Infatti, una legge trova chi la infrange: 1) tra gli elementi sociali reazionari che la legge ha spodestato; 2) tra gli elementi progressivi che la legge comprime; 3) tra gli elementi che non hanno raggiunto il livello di civiltà che la legge può rappresentare.⁷⁷

La funzione è dunque progressiva se limita nella legalità le forze reazionarie e favorisce l'emergere degli strati sociali arretrati verso la «nuova legalità»; è regressiva quando comprime le forze storiche e progressive, mantenendo una legalità antistorica e superata. È lo stesso funzionamento del «Partito» a fornire i criteri con i quali identificarne il campo di appartenenza: centralismo democratico se deliberante e progressivo, centralismo burocratico se «puro esecutore» e regressivo – in questa seconda tipologia il Partito è «tecnicamente un organo di polizia». ⁷⁸ Tuttavia, è proprio attraverso l'analisi dei fenomeni di cesarismo che Gramsci invita a non limitarsi all'osservazione del solo equilibrio tra forze «fondamentali», includendo in esso «le forze ausiliarie guidate o sottoposte all'influenza egemonica». ⁷⁹ Diviene così possibile individuare «movimenti storico-politici moderni» né rivoluzionari e né reazionari, ma in grado di spezzare «cristallizzazioni statali soffocanti» e quindi espandere la base dello Stato: questi movimenti indicano la presenza di «latenti forze operose» relativamente progressive, ma allo stesso tempo rese efficienti dalla debolezza dell'antagonista. Si tratta di situazioni di equilibrio delle forze in

⁷⁶ Quaderno 9 [d], § 15 [G 9, § 133]: *QC*, p. 1195.

⁷⁷ Quaderno 14, § 31 [G 14 § 34]: *QC*, p. 1691.

⁷⁸ *Ivi*, p. 1692.

⁷⁹ Quaderno 14, § 20 [G 14 § 23]: *QC*, p. 1680.

lotta dove nessuna è in grado di prevalere, motivo per il quale la prevalenza relativa di una delle due non è sufficiente a «fare epoca».⁸⁰

Seguendo il solco descritto sopra, il Quaderno 14 approfondisce significative riflessioni sugli aspetti deteriori dei partiti come l'apoliticismo e il parlamentarismo nero, entrambi trattati nella rubrica *Passato e presente* dove vengono messi in tensione tra la critica politica e l'esperienza concreta. Nel § 7 Gramsci definisce l'apoliticismo un carattere naturale «delle masse popolari, cioè delle classi subalterne».⁸¹ Negli strati superiori e dominanti il carattere corrispondente è il corporativismo, che in questo senso indica un gruppo settario legato a interessi economici. L'apoliticismo popolare si esprime anche nel pressapochismo dei programmi e delle ideologie dei partiti, motivo per il quale in Italia c'è stato un settarismo non di tipo giacobino – a differenza dei casi in Francia o Russia. L'apoliticismo si trova così nelle forme più locali e basiche della politica, in particolare nei partiti formati sul terreno elettorale e che non sono espressione organica delle classi popolari.

Il parlamentarismo nero si ha dove pur in seguito all'abolizione del parlamento persiste la sua funzione in forme implicite, «come le “borse nere” e il “lotto clandestino”»,⁸² nelle quali permangono gli aspetti negativi e corporativi. Non potendo essere abolito il parlamentarismo senza l'abolizione radicale del suo contenuto individuale, Gramsci assegna a tale fenomeno un carattere transitorio e quindi la tendenza a «non far epoca» – motivo che tuttavia non ne condiziona la durata.⁸³ Il piano parlamentare rappresenta il terreno «legale» dove poggiano forze in equilibrio instabile, motivo per il quale l'abolizione di esso è volta a impedire «una fonte di organizzazione e di risveglio di forze sociali latenti».⁸⁴

Le riflessioni connesse al cesarismo trovano continuità e un ulteriore salto analitico all'interno del Quaderno 15, nel quale il concetto di rivoluzione passiva articola il rapporto tra subalternità e coscienza. Infatti, è proprio a questa altezza che la rivoluzione

⁸⁰ Ivi, p. 1681.

⁸¹ Quaderno 14, § 7 [G 14 § 10]: *QC*, p. 1664.

⁸² Quaderno 14, § 71 [G 14 § 74]: *QC*, p. 1743.

⁸³ Quaderno 14, § 73 [G 14 § 76]: *QC*, p. 1744.

⁸⁴ «Quando una lotta può comporsi legalmente, essa non è certo pericolosa: diventa tale appunto quando l'equilibrio legale è riconosciuto impossibile», *ibidem*.

passiva assume il definitivo stadio di «criterio interpretativo delle modificazioni molecolari che in realtà modificano progressivamente la composizione precedente delle forze e quindi diventano matrice di nuove modificazioni».⁸⁵ In questa direzione rientrano alcuni dei temi del Quaderno 8, in particolare quello legato alla naturalità con la quale si assumono concezioni storicamente immobili. Gramsci ne pone ancora in evidenza il carattere ideologico e politico di tali concezioni del mondo, le quali alimentano la subalternità dei partiti verso le classi egemoni: queste forze marginali si innestano nel «moto principale» presupponendo di poterne riformare alcune parti, creando così una molteplicità parziale e riformistica. Infatti, nelle «svolte decisive» i vari gruppi «si riuniscono e bloccano in unità»,⁸⁶ motivo per il quale necessitano di un carattere «monolitico» oltre all'omogeneità tra dirigenti e diretti. Il «moto reale» acquista così coscienza e autonomia solo nell'esperienza e dai fatti che disvelano le condizioni storiche dietro l'apparente naturalità.

Gramsci impernia la sua analisi sugli eventi del 1848 italiano e il caso della convergenza verso il cavourismo di sempre più elementi del Partito d'Azione, esempio pratico del problema teorico di come deve essere compresa la dialettica: in essa, seguendo la critica marxiana a Proudhon, gli elementi dell'antitesi devono espandere sé stessi nell'opposizione per ottenere un superamento reale. Questo non fu compreso da Mazzini, motivo per il quale «l'equilibrio risultante dal confluire delle due attività»⁸⁷ gli era sfavorevole, impedendo allo Stato italiano di costituirsi su basi più moderne. Dal lato dei moderati l'incomprensione teorica della dialettica non è una debolezza della rivoluzione passiva, in quanto alla sua base si trova la necessità della tesi di sviluppare tutta sé stessa fino a incorporare l'antitesi: all'interno dell'opposizione dialettica la rivoluzione passiva rappresenta la tesi che «sviluppa tutte le sue possibilità di lotta, fino ad accaparrarsi i sedicenti rappresentanti dell'antitesi».⁸⁸ Nel processo risorgimentale si può osservare come l'importanza del movimento «demagogico» di massa venne

⁸⁵ Quaderno 15, § 11: *QC*, p. 1767. Per uno sguardo complessivo sul concetto di rivoluzione passiva si rimanda a *Rivoluzione passiva. Antologia di studi gramsciani*, a cura di M. Modonesi, Milano, Unicopli, 2020.

⁸⁶ Quaderno 15, § 6: *QC*, p. 1760.

⁸⁷ Quaderno 15, § 11: *QC*, p. 1768.

⁸⁸ *Ibidem*.

intercettato dalle «forze tradizionali organiche» formate nel tempo e razionali. Dal versante opposto l'assenza di consapevolezza nelle forze radicali popolari impedi loro di «pesare nell'equilibrio finale delle forze», non determinando così un avanzamento «su una linea di maggiore progresso e modernità».⁸⁹ Per superare questo nodo storico Gramsci fa poggiare il rivolgimento progressivo della rivoluzione passiva su due principi marxiani tratti dalla *Prefazione del '59*:

1) che nessuna formazione sociale scompare fino a quando le forze produttive che si sono sviluppate in essa trovano ancora posto per un loro ulteriore movimento progressivo; 2) che la società non si pone compiti per la cui soluzione non siano già state covate le condizioni necessarie ecc.⁹⁰

I principi devono essere «svolti criticamente in tutta la loro portata e depurati da ogni residuo di meccanicismo e fatalismo», per poi mirare alla descrizione «dei tre momenti fondamentali in cui può distinguersi una “situazione” o un equilibrio di forze».⁹¹ In questo modo Gramsci fa della rivoluzione passiva non un programma politico nell'ambito della formazione dell'egemonia ma, mantenendo una tensione dialettica, un criterio di interpretazione in assenza di elementi attivi in modo dominante all'interno di una fase storica di transizione. Proprio i momenti segnati dal «rapido movimento trasformativo» sono quelli che più pongono il «il problema dell'identità di teoria e pratica», quando i programmi teorici «dimostrano di essere assimilabili dai movimenti pratici che solo così diventano più pratici e reali».⁹²

Il richiamo all'unità di teoria e pratica è un atto critico che rompe l'essenza unificata e unilineare del presente, le cui contraddizioni sono segnate dai «differenziali temporali dei diversi progetti di classe e dalla natura stessa della politica egemonica».⁹³ In questa direzione la filosofia della praxis, posta di fianco al criterio derivato dalla rivoluzione passiva, mette in discussione la stessa cognizione di progresso e rivela la pluralità del tempo storico. Assume qui

⁸⁹ Cfr. Quaderno 15, § 15: *QC*, pp. 1772-73.

⁹⁰ Quaderno 15, § 17: *QC*, p. 1774.

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Quaderno 15, § 22: *QC*, p. 1780.

⁹³ P. D. Thomas, *Gramsci e le temporalità plurali*, in *Tempora multa. Il governo del tempo*, a cura di V. Morfino, Milano-Udine, Mimesis, 2013, p. 215.

grande importanza un passaggio del § 58 dove, pur partendo dalla critica letteraria, Gramsci pone un'indicazione generale: infatti, scrive, «lo sviluppo del rinnovamento intellettuale e morale non è simultaneo di tutti gli strati sociali»⁹⁴ nei quali, piuttosto, si trovano diversi conformismi in combinazione o in contrapposizione. Dunque, l'unità di teoria e pratica non potrebbe che spezzarsi se si considerasse una «sola» linea temporale progressiva, in quanto questa assorbirebbe come sue premesse le linee differenti. Al contrario, le linee temporali non solo sono molteplici, ma possono anche verificarsi «dei passi indietro nella linea “più” progressiva».⁹⁵ La coscienza della pluralità temporale o – più gramscianamente – della molteplicità delle linee di movimento necessita di essere compresa all'interno della filosofia della praxis. Comprensione che deve valere soprattutto verso le classi subalterne, dove è più probabile che manchi «l'anello storicamente intermedio» tra una generazione e l'altra: insito del «subalterno» è, infatti, la mancanza «di una continuità organica dei ceti intellettuali dirigenti».⁹⁶

5.

In conclusione, è possibile constatare come nei quaderni dal 6 al 15 la subalternità vada oltre la dimensione storico-sociologica, incrociando la politica, il tempo e lo spazio. Osservato da questa prospettiva il processo di composizione del concetto di subalternità giunge, attraverso le progressive sollecitazioni del ritmo del pensiero, a una forma più complessa e già definita prima del Quaderno 25. La rilettura della subalternità all'interno della filosofia della praxis permette così di sciogliere le apparenti ambiguità, prime fra tutte quelle riguardanti i significati di classi e gruppi: una prova di tale affermazione si trova nel § 5 dello Speciale, nel quale il doppio movimento già visto in prima stesura trova una chiara definizione.⁹⁷ Nella seconda stesura è possibile constatare come, all'interno dello stesso paragrafo, Gramsci utilizzi la doppia terminologia di classi e gruppi evidenziando due significati interconnessi che raccolgono le sollecitazioni viste fino a ora, legandole coerentemente al

⁹⁴ Quaderno 15, § 58: *QC*, p. 1821.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Quaderno 15, § 66: *QC*, p. 1830.

⁹⁷ Cfr. Quaderno 3, § 91 [G § 90].

progressivo superamento della metafora architettonica rappresentata dualismo tra struttura e superstruttura.⁹⁸ Nel § 5 appare evidente come i due termini al posto di una contrapposizione indichino, piuttosto, il doppio piano di analisi sul quale si muove Gramsci: si evince così come le «classi» connettano il discorso dell'egemonia con lo spazio statale o fra gli stati, mentre i «gruppi» si formano nell'«*articolazione politica*»⁹⁹ delineando i rapporti di forza nella società civile su di un piano verticale. È in questo doppio movimento che la politica trova la sua piena articolazione mostrando il nesso gramsciano tra egemonia e subalternità, all'interno del quale la coppia classe-gruppi contribuisce a un arricchimento del marxismo.¹⁰⁰

Nel Quaderno 25 si conferma una visione verticale fra i diversi gruppi, segnati e collocati in base alle relazioni egemoniche. In questa ottica il quaderno si configura come un contenitore di casi storici rimasti appunto *ai margini della storia*, ovvero quei gruppi che dal passato riemergono nel presente a ciclo storico ormai compiuto. Non a caso Gramsci annota come sia proprio questa una delle difficoltà più «gravi» nel ricomporre la storia dei gruppi sociali subalterni, quella che a tutti gli effetti è la «storia senz'altro (passata) degli Stati».¹⁰¹ Si tratta, dunque, di linee di movimento spezzate nelle quali i «gruppi» non hanno acquisito quella necessaria autonomia per unificarsi in Stato.¹⁰² La filosofia della praxis si pone prima dei margini proprio perché teoria e pratica in atto, dove si rivelano «la lotta e la contraddizione»¹⁰³ che la rendono attuale. È attraverso essa che le classi subalterne acquisiscono coscienza storica, rompendo il presente unificato per riaffermare la non-sincronia dell'egemonia e rappresentare «una potenziale fondazione di un distinto modello di relazionalità socio-politica».¹⁰⁴ Dispiegare le indicazioni del Quaderno 25 nella filosofia della praxis si rivela necessario per una piena comprensione del ruolo e del significato della subalternità nel

⁹⁸ Cfr. Cospito, *Il ritmo del pensiero*, cit., pp. 19-75.

⁹⁹ Cfr. F. Frosini, *Spazio e potere alla luce della teoria dell'egemonia*, in *Tempora multa*, cit., p. 235.

¹⁰⁰ Cfr. G. Liguori, *Nuovi sentieri gramsciani*, Roma, Bordeaux, 2024, pp. 245-8.

¹⁰¹ Quaderno 25, § 5: *QC*, p. 2289.

¹⁰² In questa accezione storiografica è da intendersi anche la definizione di popolo come «l'insieme delle classi subalterne e strumentali di ogni forma di società finora esistita», ultimo riferimento alla subalternità; cfr. Quaderno 27, § 1: *QC*, p. 2312.

¹⁰³ Quaderno 10, § 42.XII [G 10, § 41.XII]: *QC*, p. 1320.

¹⁰⁴ Thomas, *Gramsci e le temporalità plurali*, cit., p. 217.

pensiero gramsciano, costituendo un passaggio necessario non solo per gli studi che lo riguardano, ma anche per le interpretazioni e le attualizzazioni riconducibili alla più generale teoria della subalternità.¹⁰⁵

¹⁰⁵ Per uno sguardo più ampio sulle attuali interpretazioni della subalternità negli scritti di Gramsci mi permetto di rimandare a G. Tarascio, *Tra margini e subalternità. Una chiave politica gramsciana per pensare il Mezzogiorno*, «Consecutio Rerum», VII, 2022-2023, n. 14, pp. 119-46.